

PIETRO MARCHESANI

ANDARE A VILNA, "CITTÀ SENZA NOME".

"Il y a des villes plus ou moins littéraires dans le sens qu'elles jouent un rôle plus ou moins grand à l'intérieur d'une littérature, au point parfois qu'il est impossible d'approfondir certaines recherches sur les classiques sans les avoir visitées, consultées comme on consulte un dictionnaire"¹.

L'affermazione di Michel Butor vale anche per le città d'un paese quale la Polonia, benché la sua realtà etnica e territoriale abbia conosciuto nel corso dei secoli – prima di definirsi nell'odierno assetto – divaricazioni tali da rendere problematica la stessa identificazione di una continuità storica e geografica. Le dislocazioni territoriali, di cui il gigantesco spostamento di confini all'indomani dell'ultimo conflitto mondiale ha rappresentato forse l'apogeo, hanno generato situazioni, oltre che tragiche, paradossali. Se Cracovia e Varsavia, le due capitali storiche, fanno tuttora parte del paese, da esso sono rimaste fuori altre città che a lungo ne avevano costituito parte integrante, con una notevole sedimentazione di storia e cultura comuni. Prima fra esse Vilna – già capitale di quel Granducato di Lituania dalla cui unione con la Polonia prese vita, per secoli, un grande stato polacco-lituano, la "Repubblica dei due popoli" –, oggi capitale (Vilnius) della Repubblica sovietica di Lituania.

¹ M. Butor, "La ville comme texte", in *Répertoire V*, Paris 1982, p. 35.

La definizione dello spazio che queste città occupano all'interno della letteratura e cultura polacca non può ovviamente prescindere dalle vicende che ne hanno segnato la storia. Di Vilna, a parte la sua importanza culturale all'epoca degli Jagelloni e oltre, si deve ricordare che è immaginabile un romanticismo polacco – ossia uno dei momenti centrali di quella cultura – che non la includa. Fra le mura della sua Università studiò il giovane Mickiewicz – il più grande poeta polacco dell'età moderna, nato e cresciuto in territorio lituano, che pure a Vilna diede alle stampe (1822) quel primo volume di poesie da cui data l'avvio della nuova, fondamentale stagione romantica polacca. Così si deve ricordare che, incorporata alla Polonia nel 1922, successivamente al conflitto fra la rinata Repubblica polacca e la Russia dei Sovieti, Vilna diviene sovietica nel 1944, dopo gli anni dell'occupazione tedesca e lo sterminio della sua popolazione ebraica nei boschi di Ponary. Paradossi appunto, ed è certo un paradosso che questa città sia rimasta membro reciso da un corpo con cui era conosciuta nei secoli, dando vita ad una situazione che è così sintetizzata da Czesław Miłosz:

“La letteratura polacca ha oggi i suoi santuari all'estero - sul Niemen, nella cella di Conrad a Vilna - e in notevole misura vive del mito della Lituania magico-poetica. (...) Difficile sentenziare che ne sarà del mito, se svanirà lentamente, se e quali trasformazioni subirà”².

A questo interrogativo d'una ventina d'anni fa, pare oggi possibile rispondere che il mito della “lituanità” – parte del più vasto mito dei “confini” orientali (*kresy*) del paese –, cresciuto nel secolo XIX sulle pagine del *Signor Taddeo* (*Pan Tadeusz*) e de *Gli avi* (*Dziady*) di Mickiewicz e irrobustito da Kraszewski e Sienkiewicz, continua a vivere nella letteratura e cultura polacca con proteiforme vitalità. In particolare la sua variante più dinamica appare quella del “mito di Vilna”. Sottratta alla

² Cz. Miłosz, *Ogród nauk*, Parigi, Instytut Literacki, 1981, pp. 135-36.

Polonia dalla storia, la città sembra rientrare di forza nella sua cultura grazie in primo luogo agli incantamenti della letteratura. Paradosso anche questo peraltro, poiché se è fuori discussione il ruolo svolto da Vilna nella storia polacca, è ugualmente certo che essa non era assunta nel passato a un grado di semioticità paragonabile a quello di città come Cracovia e Varsavia, antica capitale e sacrario dei re di Polonia la prima, capitale della Repubblica dei due popoli e delle rinate Polonie – oltre che teatro delle più grandi tragedie nazionali – la seconda.

La singolarità del fenomeno appare più evidente se lo si confronta con la realtà d'anteguerra. Città provinciale dai molti nomi (Wilno per i polacchi, Vilne per gli ebrei, Vilnius per i lituani, Wilna per i tedeschi e i bielorusi) e dalle molte etnie e confessioni religiose, caratterizzata da chiese e nuvole barocche, così essa appariva alla vigilia della guerra a occhi inconsapevoli del cataclisma che di lì a poco l'avrebbe sommersa insieme ai suoi abitanti:

“Non ho mai visto una città più armoniosa nella sua disarmonia, più aggraziata e preoccupante nella confusione delle razze, delle confessioni religiose e degli stili architettonici. Sei razze: polacchi, ruteni, lituani, tedeschi, tartari, ebrei (...). Otto confessioni religiose, senza contare qualche setta di pochi adepti: cattolici romani, greco ortodossi, vecchi credenti, calvinisti, luterani, ebrei, musulmani, caraiti”³.

E così la ricorda Miłosz – nato non lontano da Vilna in una famiglia polacca con secolari ascendenze lituane –, anch'egli maturato fra le sue mura, nel discorso pronunciato nel 1980 all'Accademia di Stoccolma in occasione della consegna del Nobel per la letteratura:

“È una benedizione aver ricevuto dalla sorte come luogo di studi secondari e universitari una città qual era Vilna, città strana, dall'architettura barocca italiana trasferita nei boschi del Nord e

³ A. Fratelli, *Polonia frontiera d'Europa*, Milano 1938, pp. 173-74.

con la storia fissata in ogni pietra, una città con quaranta chiese cattoliche, ma anche con molte sinagoghe; a quei tempi gli ebrei la chiamavano la Gerusalemme del Nord⁴.

Città al margine, malgrado il fascino dell'architettura e della natura, e magrado che per la sua riconquista la Polonia di Piłsudski si fosse duramente opposta alla Russia sovietica, alla neonata Lituania indipendente e alla stessa Società delle Nazioni: "Non era Polonia e non era non-Polonia, non era Lituania e non era non-Lituania, non era provincia, non era capitale, anche se era soprattutto provincia"⁵. Le mancavano le condizioni per proporsi come oggetto di protezione per la generazione dei giovani scrittori polacchi che all'inizio degli anni '20, in sintonia con quanto avveniva nel resto dell'Europa, inseguivano rumorosamente un rinnovamento sotto il segno della modernità. "Massa, città, macchina" è lo slogan di Tadeusz Peiper, il corifeo dell'Avanguardia di Cracovia, ma la sua città è la metropoli moderna attraversata da auto e tram sfreccianti, pulsante al suono dei telefoni, della radio, palpitante per la luce delle insegne e dei semafori, il ritmare dei pistoni.

Vilna, che pure non è priva di una sua vita culturale e letteraria, ravvivata a partire dagli anni '30 dal gruppo degli "Zagary" – di cui proprio il giovane Miłosz è una delle figure più significative –, è sì fra le due guerre fatta oggetto di poesia, ma in una prospettiva di impressioni, stati d'animo, atmosfere, legati assai più al paesaggio naturale – viene definita "capitale

⁴ Cz. Miłosz, *Zaczynając od moich ulic*, Parigi, Instytut Literacki, 1985, p. 351.

⁵ Id., "Vilna. La capitale di provincia", in *Fine secolo*, suppl. del quotidiano *Reporter*, 5-6 ott. 1985, p. 19 (il testo originale è nel volume *Zaczynając...* cit., pp. 31-44), rist. in *Leggere*, ottobre 1989, 15, pp. 36-45. A questo testo di Miłosz ha risposto il poeta lituano Tomas Venclova, con uno scritto apparso in traduzione it. "Vilna, capitale di provincia" in *Ottavogiorno*, 1987, 4 n.s., pp. 73-91.

boschiva" ("stolica łąčna") – che non alla dimensione urbana. Essa ispira non poche felici poesie a uno dei maggiori poeti polacchi del '900, Konstanty Ildefons Gałczyński – che vi visse dal 1934 al 1936 –, sedotto dal fascino inquietante di quella città "misteriosa, verde arancione/in particolare di sera, quando te ne stai come in una bottiglia della birra" (*Elegie di Vilna*, 1935), dal brulichio umano intenso e pittoresco di via Niemiecka, la via degli ebrei, "traditrice e brigante", dove "le tigri delle insegne dei pellicciai/spalancano orribili zanne" e c'è "più disperazione che sabbia nel deserto", dove si possono vedere solo "nuvole con la luna" (*Vilna, via Niemiecka*, 1935)⁶. Alla Lituania e a Vilna si ispira anche Kazimierza Illakowiczówna – originaria di Vilna –, poetessa di delicata sensibilità lirica, e interi cicli poetici le dedicano altri scrittori che vivono e operano fra le sue mura. È il caso di Witold Hulewicz con *Città sotto le nuvole* (*Miasto pod chmurami*, 1931), vera e propria "monografia in versi su Vilna"⁷, o Wanda Niedziałkowska-Dobaczewska (*Wilno*, 1922). Ma si tratta pur sempre d'un regionalismo intimistico che privilegia il ripiegarsi morbido su atmosfere e paesaggi, anche se non gli sono estranei la città, la sua storia, le sue mura. Realtà e regionalismo a cui erano insofferenti i giovani – come Miłosz – cresciuti alla scuola dell'Avanguardia, con l'occhio rivolto all'Europa, avidi di quei più ampi spazi di modernità che in Polonia solo Varsavia poteva a malapena offrire.

Cancellata come presenza geografica e culturale nel dopo-guerra polacco per ragioni dettate da una implacabile logica di divisioni politiche, Vilna – o quanto ne sopravvive – diviene irraggiungibile, perduta in una lontananza pressoché astrale.

⁶ Le poesie di Gałczyński su Vilna possono essere lette nell'originale in *Id., Dzieła*, Warszawa, Czytelnik, 1957, pp. 279, 280, 326-27, 349, 357-58, 388.

⁷ La definizione è di L. Pomirowski, *Nowa literatura w nowej Polsce*, Warszawa 1933, p. 70.

Resta allora da spiegare quali vie essa abbia potuto trovare per uscire dal territorio della dimenticanza, carica di una rigenerata semioticità, e cioè – come scrive Maria Corti – “che cosa agisce sull’immaginario collettivo così da trasformare lo spazio reale della città in un luogo della mente, che cosa produce questa edilizia nuova, cultural-mentale, che non coincide affatto con la realtà cittadina osservata da uno spettatore vero o ipotizzabile”⁸.

Alla dimensione di totale separazione – segnata anche fisicamente da una frontiera per decenni invalicabile – Vilna è sottratta e proiettata nello spazio di una nuova dimensione – culturale appunto – innanzitutto grazie all’operazione di recupero poetico compiuta da Miłosz, che ad essa torna dalle lontane sponde americane, approdo di amare peregrinazioni. Come per incantamento, ciò che appariva per sempre perduto, inghiottito dalle fauci della bestia hegeliana, riappare, riemerge, con forme dapprima vaghe, incerte, ma via via più nitide, concrete, spesso.

Per portare a compimento l’opera, Miłosz intraprende un lungo viaggio nella lontananza, nel passato, percorre ossia l’unico itinerario possibile, perché – come ha scritto Peter Szondi in margine a Benjamin – : “Non c’è descrizione senza distanza, se non nel reportage. (...) Che la città sia sempre quella, ma che quel tempo sia irrimediabilmente perduto: questo paradosso rende acuto non solo il dolore, ma anche lo sguardo. (...) Il più alto grado di presenza è l’assenza”⁹. L’inizio di questo ritorno conosce un avvio incerto, riluttante: “A che mi serve ricordare/ il bosco di Ponary giallo per le giovani foglie, / .../ Perché andarmene di nuovo in quelle sale oscure del gimnasio Sigismondo Augusto?” (*Al canto dell’uccello sulle sponde del Potomak*, 1947)¹⁰. Da quel passato riaffiorano frammenti ormai

⁸ M. Corti, “La città come luogo mentale”, in *Casabella*, LI (1987), 535, p. 52.

⁹ P. Szondi, “Nota” a W. Benjamin, *Immagini di città*, Torino, Einaudi, 1971, p. 102.

¹⁰ Per i testi originali delle poesie di Miłosz si rimanda, quando non indicato diversamente, alle due principali ed. della sua opera lirica, *Poezje*, I-II,

quasi sconosciuti, estranei, che la memoria vorrebbe, e vuole, ricacciare verso il fondo, nella dimenticanza: “Come si può dimenticare? Eppure si può dimenticare”. (*Come si può dimenticare*, 1958). Ai guizzi della malinconia che si proiettano su quel mondo lontano si mescolano, in una sorta di economia difensiva, quelli dell’ironia: “Non ho mai incontrato un simile barocco./Simili acque trasparenti e simili nuvole/E anche tante stramberie e vecchiume/Che qui passava per simbolo della patria/.../Ricordo quel paese con gratitudine, ma senza rimpian- to”. (*Brindisi*, 1949).

Col trascorrere degli anni l’affollarsi di quei ricordi cresce nella poesia di Miłosz, si fa più pressante; essi assumono ora la nitida concretezza degli oggetti, del volto e dei gesti della contadina lituana familiare: “Paulina, il geranio, il fresco della terra battuta,/il letto duro con tre cuscini,/il crocifisso di ferro e le immagini dei santi/ornate di triplice palma e d’una rosa./Paulina è morta da tempo ma vive./e ne son convinto, non solo nella mia coscienza” (*Atraverso la nostra terra*, 1961). Fino a quando la strategia della dimenticanza risulta impraticabile e giunge il momento della dura ammissione: “Mai da te, o città, sono potuto partire./.../Fuggivo sulla terra che girava sempre più veloce/Ed ero sempre là: coi libri nella borsa di tela./A bocca aperta davanti alle colline marroni dietro le torri di San Giacomo” (*Mai da te, o città*, 1963).

È con il poema *La città senza nome* (1969) che Miłosz definisce più compiutamente il proprio rapporto con Vilna, il posto da essa occupato nella sua immaginazione poetica. Egli ha compreso ormai di essere il solo testimone d’una città morta, senza più nome né abitanti, dispersi o sterminati, e di doverne

Parigi, Instytut Literacki, 1981, e *Wiersze*, I-II, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 1984; alcune delle poesie citate sono incluse nell’ampia scelta pubblicata nel 1981 dall’editore Adelphi; per le altre si veda l’ultima, ponderosa antologia dell’opera poetica di Miłosz, in lingua inglese, *The Collected Poems 1931-1987*, New York, The Ecco Press, 1988, oppure quella francese, più ridotta, *Poèmes 1934-1982*, Paris, L’Harmattan, 1984.

dare testimonianza. Vilna, sprovvisista anche d'un nome, "città senza nome", perché a nessuno dei viventi appartengono più davvero i suoi molti del passato, diviene oggetto di pietà: "Chi renderà onore alla città senza nome/giacché gli uni sono morti, gli altri setacciano l'oro o vendono armi in paesi lontani?/.../Perché ormai soltanto a me si affida questa città indifesa e pura/come un monile nuziale d'una tribù dimenticata?/Come grani azzurri e rossicci infilati a Tuzigoot in un cupreo deserto sette secoli fa./Dove l'ocra tritirata sulla pietra aspetta sempre/la guancia e la fronte, ma da tempo là non c'è più nessuno./In che ho meritato, con che male, con che pietà in me, questa offerta sacrificale?/Sta in piedi davanti a me, pronta, non manca neppure il fumo d'un camino/neppure un'eco, quando oltrepasso i fiumi che ci separano". Un testimone - il poeta - che registra, e con mano malcerta, volti, frammenti d'una vita passata, ombre fissate nell'eterna immobilità del gesto: "Qui non c'è prima e non c'è un dopo, tutte le stagioni del giorno e dell'anno durano contemporaneamente". Ciò che rimane per poterne scrivere la storia sono soltanto le mura, pietrificato villaggio indiano dell'Arizona, Tuzigoot appunto.

Vilna assurge così al rango non solo di Eden perduto, di Arcadia della giovinezza, luogo di memoria e nostalgia; essa diviene paradigma metafisico dell'universo indecifrabile di segni in cui si aggira l'uomo. Qualcosa di più, molto di più che non "l'interrogation du passé et la prise de conscience de l'évanescence irrévocable du bonheur" di cui parla Wladimir Kryszinski¹¹. Distrutta un'armonia che poteva sopravvivere solo come proiezione del desiderio, Vilna diventa l'icona della separazione, segno visibile dell'inconciabile frattura che è nell'io fra l'io e l'universo. Una separazione che pone pesanti ipoteche sul senso dell'esistere, genera campi di irrisolta tensione, svuota il significato di ogni fare, anche di quello poetico: "Guardiano

¹¹ W. Kryszinski, "Entre alienation et utopie: la ville dans la poésie moderne", *Revue d'esthétique*, 3-4 (1977), p. 62.

di condutture che corrono nel deserto?/Solitario presidio di foreste di sabbia?/.../E sapeva che gridare era inutile, perché nessuno di loro l'avrebbe salvato (*Studio della solitudine*, 1975).

Ma c'è dell'altro in questo lento cammino *à rebours* che prosegue negli anni e che riavvicina sempre più l'oggetto della memoria, nello sforzo di giungere a quel "paese di cui un certo insigne alchimista ha scritto che si trova là dove lo colloca il primo e più importante dei bisogni della nostra mente, quel bisogno che ha dato vita alla geometria, alle scienze esatte, alla filosofia e alla religione, alla morale e all'arte", paese "il cui nome può essere Saana o Armagedon, Patmo o Lete, Arcadia o Parnaso" (*Lauda*, 1974). La memoria fruga nei ricordi, fra vecchie carte, documenti d'epoca, ricostruisce genealogie familiari e cittadine, ridisegna pazientemente, strada per strada, la mappa urbana (*Dizionario delle vie di Vilna*, 1967)¹². Ciò che il poeta cerca non è tanto il passato in sé, quanto se stesso e più precisamente il segno del proprio destino, con un procedimento analogo a quello descritto con felice intuizione da Benjamin: "Con la luce ultravioletta, il ricordo apprende a ognuno la glossa segreta che accompagnava, come una profezia, il libro della sua vita"¹³. Vilna dunque come passato, ma Vilna anche come destino, per Milosz come per Benjamin, il quale - come scrive Szondi - "al contrario di Proust non fugge il futuro, ma invece lo evoca (...)". Il "tempo perduto" di Benjamin non è il passato, ma il futuro. Il suo sguardo rivolto all'indietro è l'utopia infranta che può accendere solo "nel passato la luce della speranza"¹⁴. Ce lo confermano le stesse parole del poeta polacco quando scrive che il suo tornare a Vilna non è solo, come in Proust, ricerca d'un passato cancellato dal tempo, ma è anche ricerca "d'un punto di riferimento come possibilità, la possibilità di essere normale"¹⁵,

¹² In Cz. Miłosz, *Zaczynał się...*, cit., pp. 11-30.

¹³ La frase di Benjamin, tratta dal suo scritto *Senso unico*, è citata da P. Szondi, cit., p. 102.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cz. Miłosz, *Vilna, la capitale...*, cit., p. 18.

rivisitazione d'un "presentimento" della sua sorte futura.

Espulsa per trent'anni dalla cultura del suo paese — anche se vi continua a filtrare per nascosti rivoli — dalla ottusa politica del Potere della Polonia popolare — ossia da quando nel 1951 lo scrittore si rifugia in Francia come profugo politico — l'opera di Miłosz vi rientra a partire dal 1980 con il Nobel per la letteratura, la svolta impressa al paese dalla stagione di Solidarność e la nascita di un'editoria alternativa che finalmente rigetta con audacia i bavagli della censura. Malgrado la stretta nuovamente imposta dal regime militar-comunista dopo il dicembre del 1981, l'opera di Miłosz conosce in Polonia — ancorché in forma tuttora incompleta, almeno per ciò che riguarda l'editoria ufficiale — il successo di una vastissima circolazione. Essa comunica, in una misura che travalica i precedenti ristretti circoli di lettori, un autentico shock culturale, con l'immissione di nuovi valori poetici, tensioni intellettuali e morali rivelatrici.

Comunica anche il suo "andare a Vilna", che non cade però su un terreno incolto, indurito. In modi diversi, e con diversa tensione, altri scrittori polacchi dell'emigrazione o nel paese — questi ultimi malgrado le difficoltà imposte dalla censura — si erano mossi e si muovevano nella stessa direzione. All'interno della Polonia la figura che più aveva caricato e carica nei propri romanzi e prosa narrativa Vilna e il suo territorio d'una funzione simbolizzante, con consapevole recupero della tradizione romantica (Mickiewicz), è quella dello scrittore e regista Tadeusz Konwicki.

Nell'opera di Konwicki, nato a Kolonia Wileńska, non lontano da Vilna, dove egli vive l'esperienza della guerra partigiana antisovietica, che ne segna in modo drammatico l'età giovanile, quegli spazi sono sempre presenti, anche attraverso la cifra dell'innominata assenza. Lo è la città di Vilna, che è vista dagli occhi dello scrittore adolescente, allievo — come già Miłosz — del ginnasio "Sigismondo Augusto", come "una gigantesca metropoli"¹⁶, lo è

¹⁶ S. Nowicki, *Pół wieku czyśćca. Rozmowy z Tadeuszem Konwickim*, London Aneks, 1986, p. 17 (in seguito citato nel testo come PWC).

la cittadina della sua infanzia, Kolonia Wileńska, e più in generale l'armonioso, dolce paesaggio acquoso-boschivo di quel territorio. L'uscita dall'universo — vago e inquietante nella sua indefinità — dei primi amori e dei primi sogni ("A quei tempi la Lituania era un violento temporale estivo o forse piuttosto l'interno di un vulcano in estinzione, morente fra gli ultimi spasimi. La Lituania era allora un grande sole al tramonto, che lascia dietro di sé striscie di luce stranamente belle e l'avanzo di un arcobaleno che si spegne"¹⁷), produce in Konwicki una insaziabile ferita, una lacerazione che trova lenimento solo in quell'"altrove": "Io sono un vagabondo e un orfano. Ho abitato in molti luoghi e presso molta gente. Non ho mai avuto un posto mio. Per questo mi è così essenziale quel territorio di Vilna, perché mi dà un punto d'appoggio" (PWC, 7).

Più giovane di Miłosz d'una quindicina d'anni, meno protratto nel tempo è stato il radicamento di Konwicki nei luoghi della lituanità, ma non meno forte quello emotivo e sentimentale. Anche a lui quel mondo appare, nel momento di deporre le armi, alla fine della guerra, come "un insopportabile deserto, un teatro crudele senza spettatori, un giorno senza sole e senza luce"¹⁸, e da allora in poi gli diverrà impossibile aderire a qualunque altra realtà, anche quella varsaviana, che pure ha saputo rappresentare in modo magistrale nella cifra grottesca di *Piccola apocalisse*¹⁹. Tale è la forza di quella presenza che essa si impone anche quando, dicevamo, parrebbe assente, e ne è spia l'attribuzione ad ogni altro paesaggio da lui descritto delle caratteristiche fisiche di quello del territorio di Vilna²⁰. Questa

¹⁷ T. Konwicki, *Kronika wypadków mitosnych*, Warszawa, Czytelnik, 1976, p. 124, (in seguito cit. come KWM).

¹⁸ T. Konwicki, *Wschody i zachody księżycyca*, London, Index of Censorship, 1972, p. 56.

¹⁹ T. Konwicki, *Mata apokalipsa*, London, Index on Censorship, 1979 (trad. it. Milano, Feltrinelli, 1981).

²⁰ Cfr. J. Walc, "Niepamiętane powieści T. Konwickiego", in *Pamiętnik Literacki*, LXVI (1975), I, pp. 85-108.

urgenza si dilata negli ultimi anni, in particolare nei suoi pseudo-diari varsaviani: *Il calendario e la clessidra* e *Via Nowy Świat e dintorni* 21, fino alla sua ultima opera narrativa, *Bohuf*, delicata mistificazione letteraria della propria genealogia e del mito romantico della lituanità. Solo il ritorno all'Eden perduto pare in grado di placare il suo sentimento di estraneità al mondo, la disarmonia del suo io: "Dov'è la mia patria? Dov'è la patria degli dei? Vorrei tornarvi. Vorrei tornare là anche se dovesse risultare somigliante a questo paese di uomini dove ho trascorso l'esilio" (*KWM*, p. 99). Essa – la patria degli dei – è situata nella valle del fiume Wilenka, "fra Nowa Wilejka e Vilna. Dieci chilometri di un miracolo di natura, nato milioni di anni fa" (*NSO*, p. 194), a cui Konwicky sembra legato come da una condanna, da un sortilegio: "Non posso staccarmi da questa Vilna, né da questa Lituania, né dalla Bielorussia, non posso scollarmene, liberarmi" (*NSO*, 194). Ma non si torna impunemente sui luoghi del passato, e quando ciò accade, la realtà non regge il confronto del ricordo: "E compresi che non esiste più il paese della mia infanzia. Che esso vive solo in me e che insieme a me andrà in polvere in una delle ore accorrenti dal nulla" (*KK*, p. 386). Konwicky è scrittore tentato dai toni del pathos, ma provvisto anche del talismano d'una arguta ironia, che gli consente ammiccamenti complici per segnalare la trappola della mistificazione: "Quando scrivo devo un po' imbrogliare (...). Quindi mi è tutto lecito (...). Inoltre ho la piacevole coscienza del servizio che questo lavoro rende al paese, a questa società. Per mezzo del territorio di Vilna è più facile ricordare, a conforto del cuore, tutto ciò che era bello nell'antica Polonia" (*PWC*, p. 20).

L'incontro fra queste due Vilne e queste due Lituanie, più privata, più romanticamente nostalgica e domestica l'una – quella di Konwicky – più metafisica, drammatica e universale

21 T. Konwicky, *Kalendarz i klepsydra*, Warszawa, Czytelnik, 1976 (in seguito cit. nel testo come *KK*); *Nowy Świat i okolice*, ivi, 1986 (in seguito cit. nel testo come *NSO*); *Bohuf*, ivi, 1987.

l'altra – quella di Miłosz – sembra aver prodotto una sorta di corto circuito capace di chiudere il campo di tensione dell'immaginario. Lo spazio reale della città si trasforma in quel luogo collettivo della mente di cui ha scritto Maria Corti. Le coincidenze temporali sembrano avere in questo fenomeno la loro importanza. La scintilla scocca quando può riaffiorare il rimosso storico, quando la collettività – come è avvenuto in questi anni recenti in Polonia – ha cominciato nuovamente a interrogarsi, e ad alta voce, sulle proprie radici e sul senso della propria storia, nel tentativo di riannodare gli sparsi fili, quando si è risvegliato potente il bisogno di cercare spiegazioni e compensazioni a una realtà di smarrimento e frustrazione. Mito dell'*Arcadia felix*, mito di un altrove magico dove tutto si è già compiuto e può nuovamente compiersi secondo i ritmi di una universale, trascendente armonia – come un tempo nei confini della idealizzata Repubblica dei due popoli – e in cui sembra celarsi il segreto di una diversa, più equilibrata e felice polonità.

Si propaga così il bisogno di "andare a Vilna", per ritrovare ciò di cui si sente la mancanza, nostalgia, sia essa la stagione felice del passato o la glossa segreta che può dischiudere le porte della vita. E ciascuno ha la "sua" Vilna, non importa se corrispondente ai connotati di quella reale, perché Vilna si trova ovunque siano i ricordi e i sogni dell'uomo. Essa può anche chiamarsi Leopoli, come per Adam Zagajewski, fra i più interessanti scrittori della nuova generazione poetica: "Andare a Leopoli. Da una stazione qualunque andare a Leopoli, se non in sogno all'alba /.../ Fare i bagagli e partire, senza nessun addio / a mezzogiorno, sparire /.../ andare a Leopoli, dopo tutto / esiste, quieta e pura / come un pesce. Leopoli è ovunque" 22.

Verso Vilna comincia a muoversi anche chi non l'ha mai vista, chi è nato nel grigiore della Polonia postbellica, e ha per non smarrirsi nelle sue strade ignote solo sbiadite istantanee di

22 A. Zagajewski, *Jechać do Lwowa i inne wiersze*, London, Aneks, 1985, pp. 35-37.

famiglia: "Per questa viuzza si andava a scuola/sbucava sull'Ostrobramska./Poi a sinistra. E dietro la chiesa / un ebreo aveva una bottega: "Dolciumi e paste"/²³. Il mito dunque si rinnova, preso in consegna dalle generazioni più giovani, e si trasforma assumendo tratti diversi. È quanto accade con Jarosław Marek Rymkiewicz, anch'egli presenza significativa del panorama letterario polacco contemporaneo, d'un decennio più giovane di Konwicky e che non ha mai conosciuto né Vilna né la Lituania – per lui territori e spazio urbano immaginati, ricostruiti sul solco della tradizione letteraria che va appunto da Mickiewicz a Konwicky passando per Miłosz: "Tutto ciò che vi è di migliore, di più bello, di più degno nel nostro spirito, nella nostra cultura, da Mickiewicz e Miłosz e Konwicky, viene di là dalla Lituania [...] E ormai per sempre – almeno fino a quando verranno letti a Varsavia Mickiewicz e Konwicky – resteremo [...] – e ancora una volta te ne rendiamo grazie, o Signore – lituani"²⁴.

Presa da quest'enfasi, il signor Marek – l'alter-ego fabulatore del romanzo di Rymkiewicz – percorre mentalmente, con l'ausilio di una mappa d'anteguerra, una per una le vie principali di Vilna una città che "non conosce, in cui non è mai stato e in cui forse - [...] - non andrà mai" (p. 52). Lo fa calcando i piedi negli stessi luoghi dove già prima di lui li avevano posti e Mickiewicz, e Miłosz, e Konwicky, ma anche tutto un corteo di personaggi celebri della tradizione nazionale: lo scrittore Juliusz Słowacki – l'altro grande poeta del romanticismo polacco – e Ludwika Sniadecka, che ne era stata giovanile amore, e il mineralogista Ignacy Domejko – anch'egli studente nella Vilna del primo romanticismo –, sotto braccio con Konwicky nella libreria di Józef Zawadzki, fondatore della più importante

²³ La poesia *Album di famiglia*, (*Album rodzinny*), in *Puls* (Londra) n. 3, pp. 10-17 è di M. Liniewski (pseud.), nato a Łódź nel 1950 da una famiglia rimpatriata da Vilna.

²⁴ J. M. Rymkiewicz, *Rozmowy polskie latem 1983*, Parigi, Instytut Literacki, 1984, pp. 52-53.

casa editrice polacca di Vilna nei primi anni del secolo XIX, mentre il pittore lituano Mikalojus Čiurlionis conversa con il mistico polacco Andrzej Towiański... L'accumulo malizioso degli stereotipi palesa la distanza con cui l'autore guarda al "comune luogo santo" dei fratelli polacchi, lituani ed ebrei, la "Gerusalemme dell'Europa nord-orientale", a Vilna. Una reazione ai rischi dell'inautenticità, un'ironica esposizione di idoli inentati degli adepti d'un mito consolatorio che conta fedeli sempre più numerosi, accorrenti da ogni dove. La stessa autoironia ha fatto recentemente affermare a Konwicky: "Se ancora una volta nella mia vita ricorderò la parola Kolonia Wileńska, il territorio di Vilna o la Lituania, che il più vicino passante mi spari senza pietà. Se per l'appunto fosse sprovvisto di armi, mi strangoli pure..." (NSO, p. 194). Ma è annunciata imminente la comparsa sugli schermi cinematografici polacchi della versione de *Gli avi* di Mickiewicz che Konwicky registra - il quale già aveva portato sugli schermi in anni recenti il romanzo di Miłosz *La valle dell'Issa* (*Dolina Issy*, 1955), un'altra Sindone del mito lituano – ha da poco finito di girare. Ancora una volta dunque un "andare a Vilna" ... Forse, ancora una volta, nel convincimento segreto, più forte d'ogni ragionevolezza, che là, in quella isolata stazione fra boschi e acque dell'Europa del nord, transita la linea che conduce al cuore della mai definita e non definibile polonità.

Bibliografia

... Sulla semiotica della città si veda il cap. *Il simbolismo di Pietroburgo e i problemi della semiotica della città*, nel volume di J. Lotman, *La semiosfera*, Venezia, Marsilio, 1985.

Per una sommaria introduzione alla conoscenza della città di Vilna, alla sua realtà e alla sua storia può servire l'articolo di P. Ludwig, "Entre quatre cultures. Vilnius", *La nouvelle Alternative*, 10 (1988), pp. 23-26; per una storia della Lituania si vedano: G. Salvatori, *I Lituani di ieri e di oggi*, Bologna Cappelli, 1932; N. Turchi, *La Lituania nella storia e nel presente*, Roma Istituto per l'Europa orientale, 1933; B. Žindžiute Michelin, *Lituania*, Milano NED, 1990.

Un panorama storico sui legami fra Vilna e la letteratura polacca è presentato dal vecchio studio di S. Cywiński, *Literatura w Wilnie i Wilno w literaturze*, Wilno 1934; sulla vita letteraria a Vilna negli anni '30, dopo il saggio di W. Piotrowicz, *Współcześni poeci Wileńscy*, Wilno 1931, hanno più di recente scritto S. Bereś, "Wilno miasto poetów", *Odra*, XXI (1981), 1, pp. 20-29; 2, pp. 35-48, e J. Bujnowski, "Obraz międzywojennej literatury wileńskiej", *Poezja*, XII (1981), 5-6, pp. 3-18.

Sul tema della letteratura dei "confini" cfr. *Dziedzictwo kresowe w literaturze emigracyjnej*, in *Prace Kongresu Kultury Polskiej*, t.V, *Literatura Polska na obczyźnie*, pod red. J. Bujnowskiego, Londra 1988. pp. 130-143. *Les confins de l'ancienne Pologne. Ukraine - Lituanie - Biélorussie. XVI-XX siècles*, a c. di D. Beauvois, prefazione de Cz. Miłosz, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1988, con molti saggi pertinenti al tema qui trattato, come pure per la letteratura dell'emigrazione - l'articolo di N. Taylor, "Dziedzictwo W. X. Litewskiego w literaturze emigracyjnej", *Kultura* (Parigi), 10/469, 1986, pp. 123-136.

Per il rapporto fra Miłosz e Vilna è d'obbligo la lettura dell'opera *Rodzina Europa* (trad. it. *La mia Europa*, Milano,

Adelphi, 1985) dello stesso scrittore, come pure del volume *Czesław Miłosz racconta Czesław Miłosz. Conversazioni con Aleksander Fiut*, Bologna, Cseo, 1983; elementi utili si trovano anche in un altro volume di conversazioni di Miłosz, E. Czarniecka, *Podróżny świata. Rozmowy z Czesławem Miłoszem*, New York, Bicentennial Publishing Corporation, 1983, e in J. Bardach, *Świadek minionej epoki - Czesław Miłosz a Litwa historyczna*, in *Id.*, *O dawnej i niedawnej litwie*, Poznań 1988, Uniwersytet im. Adama Mickiewicza, *Seria Historia* nr. 141, pp. 380-398.

Anche per il rapporto fra Konwicki e Vilna molti gli elementi utili nel volume di conversazioni con S. Nowicki, *Pół wieku czyścica*, cit. in bibliografia, come pure in più recenti interviste dello scrittore apparse su *Odra*, 12 (1987), pp. 10-17; 1 (1988), pp. 22-31; pertinente è anche l'articolo di D. Patkaniowska, "T. Konwickiego dialog z tradycją i własną pamięcią", *Odra*, 3 (1988), pp. 3-10.

Università degli Studi di Genova

LA CITTÀ

1830 - 1930

Atti del seminario interdisciplinare
Genova, 2-3 Maggio 1988

a cura di
Giovanni Cianci e Maria Rita Cifarelli

Direzione:
Giorgio De Piaggi (responsabile), Anna Lucia Giavotto, Cecilia Rizza,
Giuseppe Sertoli, Lilia Skomorochova.

Direzione:
Dipartimento di Lingue e Letteratura Straniere Moderne
P.zza S. Sabina, 2 - 16124 GENOVA - Tel. (010)281878

Amministrazione:
GRAFISCHENA - Viale Stazione, 177
72015 Fasano (Brindisi) - Tel. 080/714.681 - 714.690

Prezzo di un volume L. 25.000 - Estero L. 50.000
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

© Copyright 1991 Schena editore,
Viale Stazione 177, - 72015 Fasano (Br - Italia)
Tutti i diritti riservati
Stampato in Italia - Printed in Italy

Copertina dell'agenzia P.B.V., Via Groppalo, 4 - GENOVA.

ISBN 88-7514-419-2

Pubblicazione realizzata
con contributo Ministeriale

Schena editore